

# PAESI-AREE INTERNE

**Pietro Clemente**

Università di Firenze

pietro.clemente42@gmail.com

## **Premessa**

*Piccoli comuni ed aree interne* sono termini che hanno assunto in anni recenti nuovi significati e valori. Essi sono entrati nel lessico della politica e della gestione amministrativa, benché ai margini e non al centro di essa, e sono diventati rappresentativi di nuove e diverse ipotesi di sviluppo.

Nel dibattito corrente esse esprimono soprattutto le ferite del sistema, l'impegno di affrontarle per sanarle. Ma lo scenario in cui paesi e aree interne assumono un valore effettivamente innovativo è quello che si basa sull'analisi dei processi di sviluppo economico e territoriale dell'Italia, ne considera le tendenze distruttive legate all'accentuarsi di economie centralizzate che abbandonano e depredano i territori marginali. Quello in cui viene proposto un diverso uso del territorio, una diversa interpretazione della storia postbellica, una nuova analisi dei processi di produzione di disuguaglianza. In questa prospettiva paesi e aree interne danno senso a un progetto di inversione della tendenza, basato sulla ri-abitazione dei luoghi abbandonati, ma anche su uno sviluppo che ponga questi al centro e non ai margini, e si orienti verso una diversa qualità dell'economia, della vita, della democrazia. Questo scenario di cambiamento per l'Italia si trova in diverse analisi a cui daremo la voce e si è affacciato sulla scena politica pubblica prima con il crescere di varie esperienze locali in diverse parti del paese, e poi con l'istituzione della SNAI (Strategia Nazionale Aree Interne) nel quadro di politiche di coesione e infine con una legge significativa, anche se poco efficace, destinata ai piccoli comuni al di sotto di 5000 abitanti.

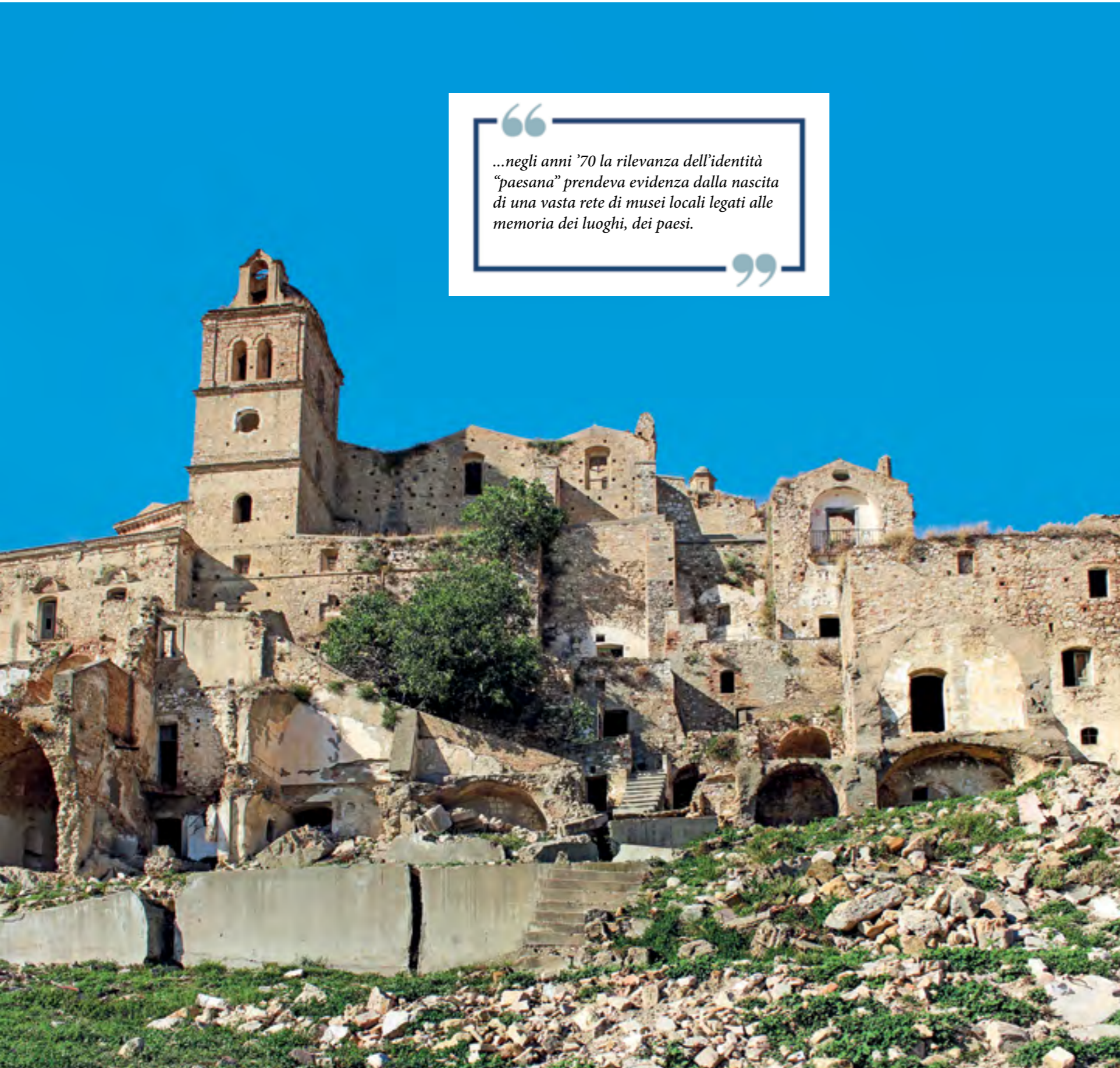
L'articolo 3 della Costituzione è stato posto al centro di molte ipotesi di trasformazione dello stato delle cose e ad esso ha fatto riferimento più volte il Presidente della Repubblica Mattarella in contesti insulari o

a proposito di forti marginalità territoriali<sup>1</sup>. Dal 2005 il tema della coesione territoriale è entrato a far parte sia dei compiti istituzionali di alcuni Ministeri (del Mezzogiorno, delle Regioni, dello Sviluppo) sia della missione di una agenzia pubblica <https://www.agenziacoesione.gov.it/> interna alla Strategia Nazionale Aree Interne, nata nel 2013 con il Ministro alla Coesione Territoriale Fabrizio Barca. La filosofia della SNAI è quella del riequilibrio, della riduzione delle disuguaglianze, mentre altre filosofie e proposte partono dalla esigenza di rivedere totalmente lo sviluppo, e parlano non della riduzione delle disuguaglianze ma di un modello di sviluppo diverso basato sui territori interni e di un nuovo rapporto di questi con le città.

La legge sui piccoli comuni, LEGGE 6 ottobre 2017, n. 158, recante "Misure per il sostegno e la valorizzazione dei piccoli comuni, nonché disposizioni per la riqualificazione e il recupero dei centri storici dei medesimi comuni" assume i principi costituzionali dell'uguaglianza delle opportunità come punto di riferimento, e analizza la perdita di popolazione, il dissesto idrogeologico e vari altri aspetti che rendono necessario e opportuno orientare finanziamenti verso i comuni con meno di 5000 abitanti. Il campo d'azione della SNAI e della normativa sui piccoli paesi è legato in buona parte agli indirizzi e ai finanziamenti dell'Europa. In Italia l'Associazione Nazionale Comuni Italiani (ANCI), l'UNCCEM (Unione Nazionale Comuni Comunità Enti Montani) e varie associazioni oltre che studi, riviste, libri danno rilievo a questo ambito caratterizzato da una forte attenzione partecipativa. In Italia sono 5.627 i comuni con meno di 5.000 abitanti, il 70% del totale; amministrano il 54% della superficie del nostro Paese e ospitano poco più di 10 milioni di abitanti, il 16,6% per



“  
 ...negli anni '70 la rilevanza dell'identità  
 “paesana” prendeva evidenza dalla nascita  
 di una vasta rete di musei locali legati alle  
 memoria dei luoghi, dei paesi.  
 ”



cento dalla popolazione totale. A partire da una domanda di rivalutazione delle aree interne, delle loro tradizioni, dei loro saperi e delle loro pratiche, e dalla possibilità di uno sviluppo in controtendenza rispetto all'industrialismo e alla centralizzazione urbana sono nate reti di valorizzazione e di orientamento verso politiche e scelte soggettive di ritorno alla terra, ai paesi e alle aree interne. Sono nati festival ed eventi, studi di economia ed urbanistica e un movimento artistico detto ‘paesologia’<sup>2</sup>.

### Paesi

Nella ricerca antropologica italiana i ‘paesi’ sono quelli che per lo più gli antropologi chiamavano ‘villaggi’ riferendosi a modelli legati alla etnologia classica, ovvero sono delle entità-oggetto di studio, di descrizione e di narrazione. Nell’età del neorealismo, dopo la seconda Guerra Mondiale, la ricerca sociale italiana ce ne ha fatti conoscere molti. Il prototipo del paese è forse quello di Aliano raccontato da Carlo Levi nel *Cristo si è fermato a Eboli*, ed è poi la Tricarico delle poesie e dei *Contadini del sud* di Rocco Scotellaro. Ma anche il romanzo *Fontamara* di Ignazio Silone.

Ed è *Un paese*, il titolo del libro fotografico di Paul Strand su Luzzara, animato da Cesare Zavattini, un antesignano della paesologia. *Un paese venti anni dopo* è l’opera del fotografo Gianni Berengo Gardin su Luzzara diventata quasi paradigmatica.

Ernesto De Martino, Alberto Cirese, Diego Carpitella, nella prima generazione dei ricercatori sul campo dell’antropologia postbellica, traversano e studiano i paesi di un’Italia contadina e talora se ne innamorano. Ma per lo più essi sono vissuti come luoghi di una dolente ma solidale dimensione umana e come scrigni di credenze, canti, musiche, riti, elementi di una cultura popolare subalterna ma anche luoghi del riscatto e della lotta.

I paesi non sono percepiti come una dimensione specifica di studio. Sono punti rappresentativi di insiemi più larghi (i contadini, il Sud). Saranno piuttosto gli studiosi anglosassoni a riconoscere dimensione di località ai paesi del Sud che descrivevano per lo più con nomi cambiati.

Ma questi studiosi affidavano ai loro “paesi-villaggio” il compito di rappresentare insiemi territoriali e mondi culturali: la Montegrano di Banfield rappresentava il familismo amorale della Lucania<sup>3</sup>, il cuore di una forma di vita regionalmente connotata.

Nella mia generazione di studi DEA (demo-etno-antropologici) il paese ha continuato ad essere al centro degli studi ma per lo più come laboratorio della ricerca sul campo<sup>4</sup>. Il paese ha avuto negli ultimi venti anni un ritorno di immagine, con la valorizzazione di vecchi studi, con la nascita di attività culturali, festival, iniziative nel campo dei media. Negli studi una esperienza di ricerca più sistematica è quella su Catalfaro in Sicilia,



realizzata da Berardino Palumbo, e presente in varie sue pubblicazioni<sup>5</sup>. Il mio approccio al paese come forma soggettiva e concettuale dell’identità e come nucleo strutturale della società italiana nasce da una sollecitazione degli storici in prima istanza<sup>6</sup>, e in seguito da una consapevolezza tardiva di un possibile sodalizio con le comunità locali.

### In soggettiva

Per me i paesi sono stati all’inizio storie di infanzia, poi da antropologo luoghi di sperimentazione e formazione alla ricerca di giovani antropologi attraverso gli stages. Ma anche luoghi di critica dello spazio “mitico”





del “villaggio” antropologico, e infine nodi di politica del territorio capaci di sollecitare ricerche partecipate entro una antropologia applicata allo sviluppo locale.

Comincerò con una breve sintesi della mia esperienza per dare poi spazio agli aspetti oggi più significativi della ricerca territoriale intesa come nodo e incontro di più campi di ricerca finalizzati e confluenti verso un diverso modello di sviluppo e di centralità degli orientamenti dell’economia e della società. È soprattutto in quest’ultima modalità che lo sguardo antropologico si è aperto per me al dialogo con altri specialisti, a ricerche partecipate e collaborative e all’incontro con alcune dimensioni istituzionali.

Per le mie ricerche sui paesi è stato importante avere vissuto per i primi 5 anni della mia vita in un paese della Sardegna centrale, che era il paese di mia nonna e di mio padre, ma anche il paese dello sfollamento da Cagliari durante la seconda guerra mondiale. Dopo i 5 anni Meana

Sardo è stata paese di vacanza (villeggiatura) almeno fino al liceo. Ne ho scritto sovente anche in ambito antropologico perché si è trattato di una esperienza che mi ha reso vicina la dimensione che Zavattini, Pavese, Arminio e molta parte dell’immaginario letterario novecentesco considera originale e significativa dell’identità italiana. Ma nella ricerca antropologica quella dimensione mi è stata congeniale per il riconoscimento del valore della memoria sia della vita contadina che della Resistenza e delle lotte sociali, così come mi è servita nel nesso tra paesi e feste, canti e riti calendariali. Una volta stabilitomi a Siena e insegnando all’Università, il nuovo ambito delle mie frequentazioni è stato quello dei paesi della Toscana “meridionale”, in particolare delle province di Siena, Grosseto e Arezzo. In una prima fase della ricerca ho seguito soprattutto alcuni cicli festivi, in specie quelli legati ai canti di gruppi di “maggerini” o “maggiolini” itineranti legati al saluto alla

primavera, accompagnati da questue e “ribotte” (pranzi finali). Un rito di forte socialità comunitaria ancora oggi, soprattutto nella Maremma grossetana per lo più caratterizzata da un rapporto tra paese e campagna abitata. Questi riti consentivano di cogliere una sorta di radiografia delle relazioni intercomunitarie. Su queste comunità festive e i loro territori “simbolici” ho scritto e ho seguito ricerche finalizzate ad esami e a tesi di laurea.

Il paese che ho studiato di più è stato Castiglione d’Orcia, a sud di Siena, alle pendici del Monte Amiata. È qui che ho fatto la prima esperienza di ricerca sul campo di gruppo<sup>7</sup> con un contributo dell’Università di Siena<sup>8</sup>. Il tema era proprio quello della comprensione delle caratteristiche di un paese toscano complesso, di ampia estensione, di piano-colle ma con pendici montane, composto di molte frazioni e con una pluralità interna di orientamenti elettorali<sup>9</sup>.

L’approccio ai paesi è stato anche alla base della formazione universitaria alla ricerca, esperienza fatta

all’Università di Siena con Piergiorgio Solinas e realizzata con residenza sul campo di circa 15 giorni di giovani laureandi. Abbiamo fatto per due anni una ricerca in Val Germanasca – un’area valdese delle Alpi (nei comuni di Praly, Perrero, Pomaretto, Salza, Massello)<sup>10</sup> – con un gruppo di docenti e laureandi dell’Università di Aix en Provence. Con l’Università di Siena abbiamo fatto stage di ricerca a Villanovaforru e a Ballao in provincia di Cagliari, a Monte Sole (Trento) e a Bedonia (Parma). Uno stage anomalo fu quello a Civitella della Chiana e a Bucine nel 1994, tutto dedicato alla memoria delle stragi naziste avvenute nei due paesi. Fu uno stage, realizzato in collaborazione con storici ed antropologi, dedicato alla memoria comunitaria, connessa con la vita, le condizioni sociali e le economie locali<sup>11</sup>. Poi quando insegnavo all’Università di Roma ho realizzato stages a Latronico, Pieve Santo Stefano, e per tre anni ad Armungia (CA)<sup>12</sup>. Negli anni 2000 con il cambiamento dell’ordinamento universitario questo tipo di formazione è diventata impraticabile.

Alla fine degli anni ’90, la richiesta da parte di Mario Isnenghi di fare una voce su ‘paesi’ per i due volumi *I luoghi della memoria. Struttura ed eventi dell’Italia unita*, Bari, Laterza, 1997, mi ha consentito una riflessione, un bilancio sulla esperienza del ‘paese’. Anche l’ultima ricerca sul campo ad Armungia, nata come ricerca su “i paesi di qualcuno: il paese di Emilio Lussu” si proponeva come una pratica di discontinuità rispetto al modello antropologico del “villaggio”.

In questo caso il mondo del paese da studiare era stato già transitato, rappresentato, espresso. Il problema era rapportarsi ad una realtà di paese già ricca di relazioni vitali e al tempo stesso dotata di un deposito di immaginario, di una storia collettiva. Anche lo studio di Luzzara come “paese” di Cesare Zavattini, doveva far parte di questo progetto. Ma non fu possibile realizzarlo per la mancata collaborazione dell’amministrazione comunale<sup>13</sup>.

Negli studi il paese, oltre che una “cosa” sociale, si era rivelato come un aspetto di un immaginario collettivo, di una identità specificamente italiana, che si opponeva al mondo delle capitali, dei grandi artisti e monumenti, e aveva sempre caratterizzato una Italia minore, con momenti forti di polemica politica (ad esempio strapaese-stracittà<sup>14</sup>) ma

soprattutto con una dimensione di memoria, nostalgia, identità profonda che traversando l’800 e il ’900 sfociava nel neorealismo e rinasceva anche nel cinema onirico di Fellini. Infine negli anni ’70 la rilevanza dell’identità “paesana” prendeva evidenza dalla nascita di una vasta rete di musei locali legati alla memoria dei luoghi, dei paesi<sup>15</sup>.



Ma a distanza di tempo, e dopo averne fatto un breve bilancio in uno scritto per un volume giubilare<sup>16</sup>, il rapporto della mia ricerca con i paesi era destinato a ricominciare e mutare. La collaborazione al volume *Sardegna contemporanea*<sup>17</sup> mi aveva mostrato il carattere drammatico dello spopolamento delle zone interne e la tendenza a trasformare l’isola in una “ciambella vuota” popolata solo sulle coste. Poi un piccolo evento accaduto nel paese di Armungia aveva attirato fortemente la mia attenzione in una chiave piuttosto di volontariato culturale che non di ricerca. Nel paese infatti si era trasferito da Roma, dove era nato e cresciuto, Tommaso Lussu, nipote di Emilio e figlio di Giovanni<sup>18</sup>. Archeologo, aveva cominciato a lavorare nel campo degli scavi nuragici facendo riferimento alla casa di famiglia che i Lussu avevano sempre tenuto, ma infine aveva intrapreso con la sua compagna Barbara l’artigianato della tessitura, apprendendolo dalla nonna di Barbara, tessitrice locale di riconosciuta competenza, parente alla lontana di Emilio. Tommaso aveva creato una Associazione Culturale Casa Lussu, e aveva aderito a una rete di produzioni biologiche e di restauro delle case sarde secondo le consuetudini del passato. Meritando per questo un riconoscimento



nazionale nel 2016 da parte della Associazione Bianchi Bandinelli:

*“Queste attività hanno dato un notevole contributo alla conservazione della memoria storica e allo sviluppo del piccolo paese di Armungia, tutelandone attivamente il patrimonio materiale e immateriale. Esprimono inoltre un metodo originale per “lo sviluppo di un economia dell’identità”, in un territorio di grande qualità storica e ambientale, ma in crisi demografica ed occupazionale”*

#### Tra le onde

Dopo l’esperienza di dialogo e valorizzazione di Casa Lussu ad Armungia sono entrato più direttamente nel campo della riflessione sulle aree interne. Cominciando a fare rete con altre piccole realtà, ad ascoltare studi e visioni di futuro. La nascita di un festival ad Armungia, in dialogo con una serie di incontri in luoghi diversi: Monticchiello (Pienza-Si), Soriano Calabro, Paralup (Cuneo, Fondazione Revelli), alcuni incontri di rete fatti a Roma, l’incontro con le attività milanesi di “Fà la cosa giusta” (una sorta di Fiera dell’equo e solidale e artigiano), hanno consentito uno sguardo di insieme alle realtà periferiche, e connesso la piccola rete nata intorno ad Armungia (rete dei piccoli paesi) con la “Rete del ritorno”, nata prima, che aveva punti di riferimento in Piemonte, Lombardia e Calabria<sup>19</sup>.

In questo scenario di incontri e scambi è nata l’esperienza della sezione *Il centro in periferia*, inserita nella rivista on line *Dialoghi Mediterranei*.

*Il centro in periferia* è una sorta di scambio e dibattito bimestrale, mirato sia alle autopresentazioni di esperienze che ad approfondimenti su alcuni temi cruciali per le zone interne come il turismo, i musei, le comunità patrimoniali, le cooperative di comunità, gli studi sullo sviluppo sostenibile. Nel lavoro con le realtà territoriali sono emerse varie prospettive di ricerca che potevano dare un orizzonte generale alla grande varietà di casi ed esperienze. Tra questi in particolare la prospettiva territorialista. Si tratta di un approccio nato soprattutto dall’urbanistica e da vari studi geografici ed economici che si è configurato in forma associativa nel 2011 come Società dei territorialisti. L’interesse di questa prospettiva sta da un lato nel fatto che ribalta il problema dell’abbandono e lo trasforma in una visione

del futuro, dall’altro che si sviluppa a partire da un approccio teorico originale al territorio. È quello che è stata proposto in Toscana da Giacomo Becattini, con una visione che lui chiamava ‘marshalliana’ e non marxista (o forse antimarxista, e post-marxista), e che era centrata sulle risorse del territorio umanizzato, e non sulle classi sociali consentendo così una lettura diversa sia della storia economica che sociale della modernizzazione delle aree rurali. Questa lettura fu ripresa dall’urbanista Alberto Magnaghi, approfondita dalla rivista *Scienza del territorio*<sup>20</sup> e messa alla prova di piani urbanistici regionali e di una teoria dello sviluppo basata sulla ‘coscienza di luogo’. Il testo che illustra il fecondo dialogo teorico tra Becattini e Magnaghi rappresenta una svolta nello studio e nella storia delle aree interne<sup>21</sup>.



Di recente Magnaghi ha dato sistematicità alla sua ricerca con il volume *Il principio territoriale*<sup>22</sup>, nel quale il tema delle aree interne e della loro rarefazione umana ed economica viene ribaltato in un disegno di nuova prospettiva di sviluppo nel quadro di un cambiamento globale. Una sorta di utopia concreta che colloca in un percorso di futuro la battaglia contro l’erosione demografica e l’abbandono. Il tema del “porre il centro in periferia”, che mi è sempre stato molto caro<sup>23</sup>, ha qui una risposta radicale. Il futuro passa da qui e la stessa possibilità di restituire alla città la sua urbanità è legata a un nuovo asse territorialista della cultura. Territorialista non significa ecologista. Nel senso che si basa sull’equilibrio e sul dialogo tra uomo e natura, sulla base

dei rapporti che nei tempi lunghi gli uomini hanno stabilito con la terra, costruendo saperi e pratiche che non la alteravano e non la distruggevano ma la trasformavano assecondandone le vocazioni. Uno dei principi guida del ritorno alle zone interne è legato a quelle che Becattini chiamava «molle caricate nei secoli» ovvero all’esperienza in cui uomo e territorio si sono trasformati reciprocamente nel tempo. Le molle sono le competenze trasmesse ed ereditate nell’uso rispettoso della terra. Per Magnaghi è il “ritorno al concetto cattaneano di territorio” come “realtà costruita dall’uomo”; un termine riassuntivo che permette di approfondire attraverso l’analisi comparata lo sviluppo differenziato dei luoghi. Nella prospettiva di Magnaghi c’è anche una idea radicale di democrazia decentrata basata sui poteri locali.

#### SNAI, le aree interne rivisitate

Lo scenario in un certo senso “generale” delle aree interne italiane e dei piccoli paesi ha assunto dei nuovi tratti attraverso l’istituzione della SNAI (Strategia Nazionale Aree Interne), oltre che attraverso la promulgazione della legge sui piccoli comuni<sup>24</sup>, e della legge sulle comunità<sup>25</sup>. La prima è certamente la forma più stabile di visione delle aree interne: già dalla sua definizione:

La Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI) rappresenta una politica nazionale innovativa di sviluppo e coesione territoriale che mira a contrastare la marginalizzazione ed i fenomeni di declino demografico propri delle aree interne del nostro Paese. Un progetto ambizioso di politica *place based*, che ha sviluppato nuove modalità di governance locale multilivello volte ad affrontare, attraverso l’adozione di un approccio integrato orientato alla promozione e allo sviluppo locale, le sfide demografiche e a dare risposta ai bisogni di territori caratterizzati da importanti svantaggi di natura geografica o demografica. Territori fragili, distanti dai centri principali di offerta dei servizi essenziali e troppo spesso abbandonati a loro stessi, che però coprono complessivamente il 60% dell’intera superficie del territorio nazionale, il 52% dei Comuni ed il 22% della popolazione. L’Italia più “vera” ed anche più autentica, la cui esigenza primaria è quella di potervi

ancora risiedere, oppure tornare. Su tali luoghi la Strategia nazionale punta ad intervenire, investendo sulla promozione e sulla tutela della ricchezza del territorio e delle comunità locali, valorizzandone le risorse naturali e culturali, creando nuovi circuiti occupazionali e nuove opportunità; in definitiva contrastandone “l’emorragia demografica”. Le aree selezionate dalla SNAI sono settantadue; ne fanno parte complessivamente 1077 comuni per circa 2.072.718 abitanti.

**“Una sorta di utopia concreta che colloca in un percorso di futuro la battaglia contro l’erosione demografica e l’abbandono. Il tema del ‘porre il centro in periferia’, che mi è sempre stato molto caro, ha qui una risposta radicale.”**



Le aree della SNAI continuano a svilupparsi, mentre i processi di coesione territoriale richiesti e la programmazione condivisa sul territorio vanno avanti con grandi difficoltà dovute per lo più alla tendenza delle amministrazioni locali ad agire in modo isolato e non in rete<sup>26</sup>.

La prospettiva SNAI, nata durante il governo Monti, ma poi mutevole a seconda degli investimenti che vi fanno i ministri che via via si occupano della coesione territoriale, è quella (condivisa con molte associazioni del mondo delle aree interne) di applicazione dell’articolo 3 della Costituzione relativo alle uguali opportunità dei cittadini<sup>27</sup> interpretato in chiave territoriale. La SNAI stabilisce che sono aree interne quelle che hanno determinate distanze dai centri di servizi (ospedali, scuole, centri amministrativi etc.):

“quelle aree significativamente distanti dai centri di offerta di servizi essenziali (di istruzione, salute e mobilità), ricche di importanti risorse naturali e ambientali e di un patrimonio culturale di pregio. Sono fortemente diversificate per natura e a seguito di secolari processi di antropizzazione”. Lo stabilizzarsi della SNAI nelle strutture pubbliche, anche in rapporto alla pianificazione europea, ha modificato il quadro e reso più esplicita una definizione delle diversità territoriali come problema ma anche come risorsa.





Le “aree interne” sono in un certo senso svariate e “misurabili” e superano la distinzione Nord-Sud. Aderiscono a un’idea di Italia plurale e policentrica, in cui un ruolo importante lo hanno le Alpi e gli Appennini. Pur essendo attive (con discontinuità) dal 2013, le politiche della SNAI sono finora difficilmente valutabili in rapporto ai finanziamenti mirati a superare disagi e distanze. Occorrono tempi lunghi per tali valutazioni mentre in alcuni casi i progetti non decollano a causa di ritardi locali e della difficoltà di mettere insieme i comuni entro progetti condivisi<sup>28</sup>. In ogni caso con la SNAI le aree interne passano da una identità genericamente negativa legata solo a fenomeni di disgregazione sociale ed abbandono<sup>29</sup> a una fisionomia socio-areale ben definita. Questi progetti di politiche pubbliche, per loro natura, non hanno delle esplicite teorie di riferimento, ma la rilevanza data al tema dello

sviluppo “mirato ai luoghi” e alla centralità delle differenze territoriali come risorsa sono temi comuni a tutti coloro che operano per uno sviluppo diverso che abbia al cuore le aree interne. Un altro dato comune è la condivisione di modelli economici che non pongono alla base solo i temi del capitalismo mondiale o del cosiddetto “neo-liberismo”, ma le località, il rapporto con la natura, lo storia degli insediamenti e la coscienza di luogo.

#### Il progetto Riabitare

Una ulteriore prospettiva di lavoro, centrata sulla idea di “Riabitare l’Italia” intesa come una modalità di visione diversa dello spazio e dello sviluppo, viene proposta da una rete di studiosi che realizza seminari di ricerca e organizza libri nell’ambito di un progetto coordinato dall’editore Carmine Donzelli. Si tratta di una iniziativa culturale che è diventata anche una associazione, l’*Associazione Riabitare l’Italia*<sup>30</sup>.

Il primo volume di ricerca di questa rete di studiosi è *Riabitare l’Italia*<sup>31</sup>, che ha come caratteristica una grossa collaborazione interdisciplinare. Ci scrivono infatti 41 autori: 9 economisti, 8 sociologi, 7 architetti/urbanisti, 4 geografi, 3 storici, 3 politologi, 2 antropologi culturali, 2 territorialisti, 1 giornalista, 1 ingegnere, 1 dirigente di cooperative. Si può forse considerare che la leadership del progetto sta tra architettura, economia e sociologia, ma il lavoro seminariale, i molti testi a più autori, le mappe innovative, costituiscono un punto fermo. “Invertire lo sguardo” è la parola d’ordine che costruisce anche una trama storica diversa. La modernizzazione e la nascita dell’Italia del benessere non è più la base indiscussa del futuro, come era nei modelli di tutte le grandi narrazioni progressiste. Più che di progresso si è trattato di un processo di distruzione “non inevitabile”

del territorio con la conseguenza di disastri ambientali enormi, di perdita quasi totale di gestione del territorio, delle acque, dei boschi. Si propone di rivedere il passato, ma anche le mappe mentali dell’Italia postbellica: la contraddizione Nord-Sud è una semplificazione fallace, l’Italia è invece una mappa cangiante in tutte le regioni. Il disastro demografico ed ambientale è diffuso su tutta la rete montuosa ma anche nel dilagare dell’urbanizzazione nelle pianure. Le regioni con più paesi abbandonati non sono quelle del Sud, ma quelle del Nord. In questo scenario il riabitare l’Italia è una impresa innovativa, e sono per lo più degli innovatori – non dei nostalgici del passato – coloro che aprono imprese nei territori abbandonati. Il libro è ricco di metafore di una nuova lettura fondamentale territorialista dell’Italia, vista se non palmo a palmo (come dicevano i contadini) almeno area per area, nelle svariate “rugosità”, “ombrosità”, “opacità”, “sfarinamenti” che caratterizzano il Paese. A questo volume segue l’uscita del *Manifesto di riabitare l’Italia*<sup>32</sup> che – costruito per parole chiave – pone al centro il tema dell’Italia nella e dopo la pandemia, quando una maggiore domanda di ritorno alle zone meno dense demograficamente e più salubri sembra profilarsi come una possibile nuova fase. Il *Manifesto* si allarga agli sguardi di intellettuali del mondo dell’arte, del diritto e della politica e configura una sorta di nuova intellettualità plurale del “Riabitare” le aree interne, nonché delle alleanze disciplinari importanti.

#### Il centro in periferia

Già dagli anni ’80 questa immagine di Adorno, creata per descrivere il metodo della scrittura e del pensiero di Walter Benjamin, mi è parsa metafora significativa del lavoro che facevo nelle aree marginali, soprattutto di Toscana e di Sardegna. Direi che nelle stesse parole di Adorno che riguardano l’unità della filosofia di Benjamin c’è qualcosa che riguarda le zone interne:

“...l’essenza di questa unità è nell’andare all’esterno, a conquistarsi mentre si dà via al molteplice. Misura dell’esperienza, che fa da base a ciascuna frase di Benjamin, è la forza di porre incessantemente il centro in periferia invece di sviluppare il periferico a partire dal centro”.

Mi sembra che, se un Ministro dell’Economia prendesse sul serio questa frase, dovrebbe cambiare impostazione alla programmazione. La trovo straordinariamente capace di illustrare la filosofia potenziale dell’invertire lo sguardo e ri-cominciare dalle periferie. In effetti tutte le pratiche economiche e sociali prevalenti, egemoniche anche nel pensiero corrente, sviluppano il periferico a partire dal centro. Creano marginalità con il loro stesso pensare di far piovere costantemente sul bagnato. Non vedono i mondi possibili che destinano all’ombra, e credono che esista solo lo spazio che illuminano.

“*Il disastro demografico ed ambientale è diffuso su tutta la rete montuosa ma anche nel dilagare dell’urbanizzazione nelle pianure. Le regioni con più paesi abbandonati non sono quelle del Sud, ma quelle del Nord.*”

Questa espressione di Adorno mi accompagna dagli anni ’80 nella ricerca sulla vita culturale e sulle tradizioni popolari a Siena e Grosseto, e la sento molto vicina al lavoro che ho praticato come antropologo. Rappresenta l’idea di missione del demologo (o studioso di tradizioni popolari) che nel 1980 avevo chiamato il “cannocchiale sulle retrovie”<sup>33</sup>. Ma anche l’idea che della missione faccia parte non solo lo studio ma la partecipazione e il protagonismo culturale delle zone periferiche. Il recupero di questa espressione come riferimento per la rubrica della rivista *Dialoghi Mediterranei* e come metafora per l’espressione “invertire lo sguardo”, mi sembra un’indicazione positiva di una nuova fase degli studi di tipo collaborativo. La rubrica d’altra parte, da quando è nata il 1 settembre del 2017, aveva già alle spalle le prime iniziative di rete fatte a partire da Armungia, con Monticchiello, Paralup (Fondazione Revelli) e altri partners. E la collaborazione con *Dialoghi Mediterranei* era nata nel 2016 con un testo dedicato proprio ad Armungia. Da allora ci sono state 21 uscite della rivista, con 21 editoriali miei e tante collaborazioni significative per paesi, regioni, studi, associazioni rappresentate. Ci sono state diverse riflessioni sui musei, sul turismo delle zone interne, sulla convenzione di Faro, sulle cooperative di comunità, e poi



sul Covid e sulla memoria. Tra le voci più attive quelle dei piccoli paesi di Fiamignano (Rieti), Sa Pedra bianca (Padru, Sassari), Armungia, Soriano Calabro (Vibo), Dordolla (Friuli), Altavalle (Trento), Introd (Val d'Aosta), Borgotaro (Parma), ma ci sono stati anche vari interventi sul Molise, sulla Basilicata, su alcune situazioni locali della SNAI, sull'esperienza di Mimmo Lucano a Riace in Calabria, sulla rete sarda della associazioni, sull'artigianato. E poi recensioni e riflessioni su convegni, libri, film sulle aree interne, una sorta di piccola enciclopedia di modalità, forme, strumenti, esperienze, concetti che vengono depositandosi intorno al progetto di *Riabitare l'Italia*.

L'Associazione 9cento di Pistoia ha organizzato un convegno con i numerosi e vari protagonisti e anche "passionisti" dei paesi abbandonati (giornalisti, fotografi, collezionisti, ambientalisti) ma ci ha fatto anche confrontare con uno degli insediamenti rurali giovanili e radicali degli anni '70 che hanno avuto maggiore sviluppo e radicamento, quello degli Elfi del Gran Burrone<sup>35</sup>. Nelle pagine de *Il centro in periferia* ci sono state anche alcune voci soliste che sono particolarmente significative della ricerca sulle aree interne, come quella di Vito Teti, protagonista di un monitoraggio antropologico biografico ed autobiografico incessante (coincidente con la sua vita)<sup>36</sup>.

L'altra voce solista è quella di Antonella Tarpino, autrice de *Il paesaggio fragile*, un percorso lungo la periferia italiana dell'abbandono che appare nel suo viaggio come un mondo altro, che, immaginato come privo di valore dopo l'esodo, si rivela ricco di straordinarie presenze culturali di una Italia plurale, legata alla terra e alla roccia, capace di costruire chiese e di avviare imprese in territori impervi e dimenticati. Una Italia da scoprire di nuovo, cominciando a invertire lo sguardo<sup>37</sup>.

L'esperienza de *Il centro in periferia* mostra che sulle aree interne c'è oggi una vivacissima polifonia di esperienze e di racconti. Anche se non è possibile vedere ancora un disegno comune.

Nella rivista sono state proposte soprattutto le voci delle realtà locali insieme alla costante presenza di studi di antropologi e storici, e momenti di discussione tra urbanisti, architetti e sociologi. Nello scenario più ampio delle

iniziative in corso, la rubrica *Il centro in periferia*, potenzia la presenza degli studi antropologici altrove molto limitata se non assente.

### I paesi nella immagine pubblica

Nei primi anni del nuovo millennio, le aree interne hanno avuto evidenza pubblica anche grazie al sostegno del cinema. Un film come quello di Giorgio Diritti *Il vento fa il suo giro* del maggio 2007 e quello di Ermanno Olmi, *Centochiodi*, marzo 2007, hanno mostrato proprio la figura, drammatica e controcorrente, di chi viene dall'esterno con un progetto di ri-abitare i luoghi abbandonati. Il film di Diritti, legato anche alla storia del paese alpino di Ostana, racconta il fallimento di un progetto innovativo causato dalla ostilità della popolazione residua, abituata a un uso libero e marginale dello spazio. Nel caso del film di Olmi è il carisma del nuovo abitante che crea un gruppo locale solidale, in conflitto con i poteri esterni che condizionano la vita del fiume e del villaggio riducendolo alla marginalità. Entrambi rendono conto che "invertire lo sguardo" non è una cosa da poco, ma un movimento complesso, doloroso, che comporta conflitti. Nei film si mettono in evidenza due aspetti molto presenti nello sviluppo locale attuale. Ha avuto poi una straordinaria capacità di comunicazione pubblica l'esperienza di Mimmo Lucano a Riace, che ha saputo cogliere l'opportunità di valorizzare le zone interne con il lavoro dei migranti, spesso dotati di competenze e d'istruzione<sup>38</sup>. A partire anche dal controllo degli Sprar (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati) da parte dei piccoli comuni. Un caso esemplare quello di Riace, memorabile anche per avere subito un attacco dall'allora Ministro degli Interni Salvini che ha contrastato una potenzialità di sviluppo pur di creare ostilità sul problema delle migrazioni. Il suo populismo si nutre di ideologia del nemico e di interessi del Nord industriale togliendo così ogni speranza allo sviluppo di tanti piccoli paesi. Un tema di per sé difficile in molti piccoli centri, perché l'ostilità preconcepita verso i migranti rischia quasi sempre di turbare equilibri psicologici, a tutto danno di un reale sviluppo locale, soprattutto nella fase attuale in cui c'è bisogno di manodopera che investa sul riabitare<sup>39</sup>. Un altro fattore di diffusione a livello

collettivo dell'interesse nazionale verso i piccoli paesi è il movimento detto "paesologia" legato al mondo poetico di Franco Arminio...

*Voglio bene ai paesi.*

*Voglio bene a quelle case sgraziate  
che ti accolgono alla periferia.*

*Voglio bene ai paesi e a quella panchina  
davanti alla chiesa e a quel cane  
che rovista in una busta vuota.*

*Voglio bene ai paesi quando c'è un funerale,  
voglio bene a chi si toglie il cappello,  
a chi abbassa lo sguardo.*

*Voglio bene ai paesi e a tutta la terra  
che hanno intorno, al grano che cresce  
sulle frane.*

(Franco Arminio – *Resteranno i Canti*, 2019)

Talora criticato per una immagine che viene vista come leggera e poco impegnata nei problemi del riabitare appare comunque come una voce stabile nella polifonia dei paesi e delle aree interne, a partire dall'Irpinia nativa a continuare verso interlocutori giovani del Nord e del Sud che partecipano al festival di Aliano *La luna e i calanchi*. Il blog di Arminio<sup>40</sup> ha aperto una sottoscrizione "Chiediamo che il governo che sta per nascere metta tra le sue priorità la questione delle aree interne". In questo quadro, durante la pandemia, l'architetto Stefano Boeri ha preso posizione sostenendo la centralità dei borghi contro le megalopoli. Tale sua posizione ha sollevato una discussione critica perché è apparsa poco legata ai reali processi del riabitare, ma piuttosto a un senso estetico e naturalistico. Viene spesso agitato il pericolo che la questione delle aree interne finisca per essere una sorta di moda colta, incapace di affrontare i problemi, e tale semmai da incrementare le seconde case in montagna e in campagna che creano spesso disagi e squilibri, se non conflitti. Personalmente ritengo che in questa fase di avvio diffuso dei ritorni sia utile tenere insieme tutte le forze e la varietà dei progetti.

### Il passo indietro

Ernesto de Martino teorizzò la tattica conoscitiva del "passo indietro del torero", quella che prende spazio arretrando e acquista visione per il colpo decisivo. Una immagine connessa anche all'idea degli antichi di

immergersi nel passato prima di fare un gesto verso il futuro<sup>41</sup>.

Mi è utile osservare l'eredità che è stata lasciata dagli studi demo-etno-antropologici nell'affrontare la dimensione dei paesi. Abbiamo visto all'inizio che spesso i paesi sono stati i contenitori di una ricerca che privilegiava i canti, la magia, le concezioni della vita, la cultura materiale piuttosto che non le comunità e gli insiemi vitali. Spesso invece queste comunità sono state viste in modo mitico e nostalgico senza considerarne le condizioni di vita. Ciononostante nella ricerca della antropologia postbellica, ci sono stati alcuni punti forti sui paesi come identità di piccola dimensione e di grande intensità relazionale. De Martino, nella critica dell'umanità in equilibrio sulla fine del mondo<sup>42</sup> e sull'abisso atomico, parlò di *patrie culturali* come possibile risposta alle "apocalissi culturali" criticando il cosmopolitismo e sostenendo l'importanza di avere "un villaggio vivente nella memoria".

Con tratti fortemente poetici e di intensa soggettività<sup>43</sup>, Alberto Cirese volle valorizzare l'essere provinciali come una delle forme diverse di appartenenza possibile (provinciali come radici non come ampiezza di pensiero). In un articolo dedicato al Molise, rivendicò la pluralità delle appartenenze che confluiscono a formare una identità con "i piedi nel borgo e la testa nel mondo". Restano al cuore delle sue riflessioni i luoghi profondi del Molise paterno<sup>44</sup>. A. M. Cirese, fin dai suoi primi studi sulle culture regionali, pose al centro della sua riflessione il tema del rapporto centro-periferia, borgo e mondo, cosmo e campanile<sup>45</sup>. In mondi che vedono il paese come centro della vita emotiva e il mondo come spazio del pensiero e della ragione.

### Nodi e snodi

Nelle ricerche successive lungo gli anni '70 fino al nuovo millennio, il piccolo comune e le aree marginali sono state spesso viste come luoghi di sperimentazione del nesso tra ricerca empirica e teoria negli studi antropologici, o come base di studio di temi specifici (la parentela, il lavoro, la matrimonialità...) e infine come luoghi dove cogliere la natura dei sistemi più complessi che vengono interpretati a partire dagli effetti sulle periferie.



Non tanto come centri attivi e soggetti di attività dentro un progetto di riabitare il territorio. Un aspetto quest'ultimo che ha reso più difficile la domanda di antropologia da parte della rete delle realtà periferiche (che si considerano invero come nuovo centro). A mio avviso inoltre il prevalere di modelli teorici generalisti (come il paradigma neo-liberista) spinge l'antropologia culturale a non vedere le specificità territoriali e a cogliere soprattutto processi generalissimi di mondializzazione.

Nell'incontro con gli studi sulle zone interne l'antropologia è spinta ad affrontare tematiche nuove, studiate da urbanisti e architetti, che vanno dalle vecchie tipologie edilizie e il loro riuso, alla riprogettazione dei villaggi montani, allo studio dell'innovazione sociale, alla geografia economica dei grandi sistemi mondiali, ai distretti come luoghi significativi di una storia dei saperi e delle pratiche, alla rilevanza della coscienza di luogo come motore di una idea diversa di orientamento verso l'abitare e il costruire società e comunità. In questo senso il settore degli studi antropologici che si è interessato alla nuova normativa mondiale Unesco sul patrimonio e alle convenzioni europee sul paesaggio e sulle comunità patrimoniali è quello più aperto alla prospettiva del riabitare le aree interne. Dalle convenzioni internazionali vengono nuove definizioni di comunità, di tradizione (intesa come salvaguardia e trasmissione alle generazioni e non come puro passato), di patrimonio culturale immateriale<sup>46</sup>, di comunità patrimoniale – o “di eredità”, definizioni che favoriscono una prospettiva di antropologia collaborativa. Sul tema dal patrimonio tuttavia si è aperto un dibattito con diversi punti di vista. Antonio De Rossi, sia in *Riabitare l'Italia*<sup>47</sup> che nel *Manifesto per riabitare l'Italia*<sup>48</sup> ha criticato la prospettiva della patrimonializzazione come conservativa rispetto alla domanda territoriale di

sviluppo. È un tema critico presente anche negli studi antropologici, ma ritengo che non possa definirsi conservativo perché è chiaro che il patrimonio “post-soprintendenze” non si basa più sulla tutela e sul vincolo, ma sulle scelte di comunità e sulla salvaguardia. Sembra però permanere tra i “territorialisti” in senso lato, una sorta di diffidenza “illuminista” verso l'antropologia culturale impegnata negli studi locali sulle feste, sui riti, sulle produzioni locali. Come un timore che lo stesso definirsi di identità comunitarie



(nuove, rinnovate, reinterpretate, inventate) possa essere di ostacolo a una prospettiva riabilitativa basata sulla coscienza di luogo. A mio parere è significativo il fatto che questa letteratura antropologica è nata nel passaggio dallo studiare la fine di una cultura locale all'indagarne invece la rinascita e il rinnovamento, il ruolo attivo e di forza contrastante l'abbandono totale. È stato il libro di G. L. Bravo su *Festa contadina e società complessa*<sup>49</sup> ad aprire gli studi sul fenomeno del ritorno, della resilienza, della resistenza di attività festive e su aspetti del patrimonio culturale

immateriale. Un altro nodo interessante è quello che mostra nelle attività festive e rituali, una sorta di intensa vita partecipativa delle comunità locali che si oppone in modo evidente agli stili dell'individualismo e del profitto individuale. Questa partecipazione sembra configurare modalità di “democrazia”<sup>50</sup> in cui compaiono aspetti del dono, dello scambio, della reciprocità, dello spreco cerimoniale, temi che caratterizzavano la “persona” come natura sociale degli individui in alcune società etnologiche.

È un tema che sarà necessario approfondire e che ho proposto di discutere in *Riti, simboli, aree interne*<sup>51</sup>. Il tema della democrazia nella gestione delle aree interne è complesso. Esso è presente e viene discusso anche in un numero speciale della rivista della *Società dei territorialisti*<sup>52</sup> e comunque si misura in modo problematico con le realtà locali. Al di là dei grandi nodi economico-sociali i temi delle forme simboliche, della democrazia, del patrimonio sono tra quelli cui l'antropologia può dare contributi più significativi in una prospettiva interdisciplinare in un dialogo appena avviato.

## • Note

<sup>1</sup> È il tema della disuguaglianza territoriale a partire dall'art. 3 della Costituzione Italiana che recita: “Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.”

<sup>2</sup> <https://casadellapaesologia.org/>

<sup>3</sup> E. C. Banfield, *Le basi morali di una società arretrata*, Il Mulino 1976 (ed. or. 1958). Il paese era Chiaromonte, ma fu chiamato Montegrano secondo l'usanza di cambiare i nomi per evitare troppo diretti coinvolgimenti della popolazione.

<sup>4</sup> Per la formazione avanzata degli studenti DEA sono state fatte ricerche ‘didattiche’ sul campo in varie sedi universitarie, in particolare nell'Università di Roma con la direzione di Italo Signorini specie nel Sannio beneventano, e di Maria Minicuci nel Sud Italia; a Siena con la direzione di Piergiorgio Solinas e Pietro Clemente, in vari paesi del nord e del sud Italia (Val Germanasca, Sardegna, Trentino, Sicilia) a Roma con la direzione di Pietro Clemente (Armungia, Latronico, Pieve Santo Stefano). Alcune di esse sono state oggetto di pubblicazioni collettive, altre di pubblicazioni individuali.

<sup>5</sup> In particolare, B. Palumbo, *L'Unesco e il campanile. Antropologia, politica e beni culturali in Sicilia orientale*, Roma, Meltemi, 2003. Anche Palumbo ha usato per il paese studiato di Militello in Val di Catania, un nome diverso. Una ricerca di M. Minicuci, *Politica e politiche. Etnografia di un paese di riforma. Scanzano Jonico*, Roma, CISU, ha scelto invece di esplicitare il luogo fin dal titolo.

<sup>6</sup> Il mio primo ampio lavoro sui paesi *Paese/Paesi* è stato scritto su invito di Mario Isnenghi, curatore di *I luoghi della memoria. Struttura ed eventi dell'Italia unita*, Bari, Laterza, 1997, pp. 5-39.

<sup>7</sup> Provavo un certo disagio verso la forma classica e solitaria della ricerca antropologica e mi pareva interessante sperimentare una ricerca residenziale di gruppo con più competenze. Un tema che fu proposto anche da P. K. Salzman a un dibattito internazionale e in un convegno italiano del 1991, *Lo straniero solitario dal cuore di tenebra. Fatti e misfatti della vocazione antropologica* in U. Fabietti, a cura di, *Il sapere dell'antropologia*, Milano, 1993.

<sup>8</sup> La ricerca durò circa due anni tra il 1984 e il 1985 e il gruppo di ricerca era costituito da antropologi, folkloristi, storici. Nel gruppo vi era anche Jeff Pratt un antropologo sociale

inglese dell'Università del Sussex, che aveva già fatto ricerca sulla Val di Chiana senese e sulla Val d'Orcia. Al gruppo parteciparono con la mia direzione Luisa Orrù, Mariano Fresta, Roberto Ferretti, Paolo De Simonis, Gabriella Donati, Riccardo Putti, Silvia Stefanoni oltre che Jeff Pratt.

<sup>9</sup> Nel dibattito del gruppo di ricerca si nota come nella frazione di Campiglia d'Orcia – un'area di piccola proprietà contadina più che di mezzadria – si votasse Democrazia Cristiana, mentre la frazione più alta di Vivo d'Orcia, legata forse alla storia mineraria, aveva un voto comunista un po' ribelle e anarchico e invece le frazioni più basse come Gallina d'Orcia, legate alla presenza contadina, avevano un comunismo moderato. Il centro amministrativo composto dai nuclei contigui di Castiglione e di Rocca d'Orcia, rispecchiava questo insieme di varietà di voto... Il volume in cui sono apparse alcune considerazioni sulla ricerca, P. Clemente, a cura di, *Il mondo a metà. Sondaggi antropologici sulla mezzadria classica*, in “Annali Istituto Alcide Cervi”, Bologna, Il Mulino, ed 1987, riprende il dibattito aperto da Sydel Silvermann sui piccoli centri dell'Umbria contadina e della Toscana in *The Three Bells of Civilization, the Life of an Italian Hill Town*, New York, Columbia U.P. 1975.

<sup>10</sup> D. Dossetto, C. Bromberger, a cura di, *Gens du Val Germanasca. Contribution à l'ethnologie d'une vallée vaudoise*, Grenoble, Centre Alpin et Rhodanien d'Ethnologie, 1984.

<sup>11</sup> Leonardo Paggi, a cura di, *Storia e memoria di un massacro ordinario*, Roma, manifestolibri, 1996; P. Clemente, F. Dei, *Politiche e poetiche del ricordo*, Roma, Carocci. Lo stage fu fatto in collaborazione tra Università di Roma dove insegnavo allora e l'Università di Siena dove avevo insegnato a cui si aggiunse la collaborazione della collega della sede di Arezzo Carla Bianco, e la partecipazione dell'antropologa Carla Pasquinelli con il coordinamento dello storico Leonardo Paggi.

<sup>12</sup> Anche questo stage è stato caratterizzato da una pubblicazione a una certa distanza di tempo in “Lares” 1, 2006.

<sup>13</sup> P. Clemente, *Paesi d'Italia: a project*, in C. Papa, G. Pizza, F. Zerilli (a cura di), *Incontri di Etnologia Europea*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1997, Id., *I paesi di Qualcuno*, in P. Ercole (a cura di), *Diviso in due. Cesare Zavattini: cinema e cultura popolare*, Reggio Emilia, Diabasis 1999.

<sup>14</sup> In particolare ho ricordato nel saggio *Paese/paesi* la polemica tra Antonio Gramsci e Mino Maccari sul tema di ‘Strapaese’ che era proposto dalla rivista di area fascista *Il selvaggio*.

<sup>15</sup> Vedi per un bilancio, P. Clemente, *L'Italia gente dalle molte vite. Piccoli paesi e musei*, in G. Ericani, a cura di, *Musei e comunità in Europa: passato, presente e futuro*, atti 2017, IBC Emilia Romagna, Icom - Italia, 2019.

<sup>16</sup> P. Clemente, *Paesi, storie, persone*, in A. M. Sobrero, a cura di, *Il cannocchiale sulle retrovie. Pietro Clemente: il mestiere dell'antropologo*, Roma, CISU, 2012.

<sup>17</sup> L. Marrocu, F. Bachis, V. Deplano, a cura di, *Sardegna Contemporanea*, Roma, Donzelli, 2015.

<sup>18</sup> Con Emilio Lussu, fondatore del Partito Sardo d'Azione, e poi socialista e membro del PSIUP, senatore, autore di libri straordinari come *Un anno sull'Altipiano* e *Marcia su Roma e dintorni*, ho avuto momenti di collaborazione politica e di amicizia intergenerazionale. Con Giovanni invece siamo stati amici e attivi in comuni impegni di militanza per la pace ed altre ragioni della politica negli anni '60.

<sup>19</sup> Silvia Passerini, Antonella Tarpino, Vito Teti e il centro Paralup e la Fondazione Revelli di Cuneo, nonché l'Associazione Thara Rothas etica e cultura materiale, operativa in Lombardia.

<sup>20</sup> <http://www.societadeiterritorialisti.it/> nel sito si trova anche la rivista *Scienza del territorio* <https://oajournals.fupress.net/index.php/sdt/index>

<sup>21</sup> G. Becattini, *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, con una presentazione di Alberto Magnaghi e un *Dialogo tra un economista e un urbanista*, Roma, Donzelli, 2015.

<sup>22</sup> A. Magnaghi, *Il principio territoriale*, Torino, Bollati-Boringhieri, 2020.

<sup>23</sup> È un riferimento metaforico perché nasce da una pagina di T. W. Adorno dedicata a Walter Benjamin, in cui porre il centro in periferia viene visto come il metodo usato da Benjamin nel suo pensiero e nella sua scrittura T. W. Adorno, *Note per la letteratura 1961-1988*, Torino, Einaudi, 1979.

<sup>24</sup> “*Misure per il sostegno e la valorizzazione dei piccoli comuni, nonché disposizioni per la riqualificazione e il recupero dei centri storici dei medesimi comuni*”, settembre 2017.

<sup>25</sup> “*Norme in materia di domini collettivi*”, ottobre 2017. Riguarda un grande numero di comunità locali delle aree rurali, per lo più collocate in zone montane, ad una estensione territoriale ragguardevole pari al 9,7% dei quasi 17 milioni di ettari di superficie agricola totale, caratterizzate da forme di proprietà

non privata di tipo premoderno, vedi anche Giuseppe Romanini, *Piccoli comuni custodi di storia e tradizione*, in “Dialoghi Mediterranei”, n. 29, gennaio 2018.

<sup>26</sup> La SNAI comincia nel 2013 su impulso del Ministro della Coesione territoriale Fabrizio Barca, e resta idealmente connessa con alcune teorie relative alle disuguaglianze elaborate dallo stesso Barca in qualità di economista ed esperto di politiche regionali anche in ambito europeo. Dal 2017, i temi delle disuguaglianze sono al centro anche del *Forum Disuguaglianze diversità* (<https://www.forumdisuguaglianzediversita.org/assemblea/fabrizio-barca-2/>) una interessante alleanza di Fondazioni, Associazioni e di studiosi. Ho notato che tra i fondatori non sono presenti antropologi culturali.

<sup>27</sup> “Tutti i cittadini hanno pari dignità e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l’eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l’effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all’organizzazione politica, economica e sociale del Paese.”

<sup>28</sup> M. Leonetti, *La Strategia Nazionale per le Aree Interne nei Monti Reatini: conoscere, comprendere, imparare dall’esperienza*, in “Dialoghi Mediterranei”, n. 46, novembre 2020; A. De Renzis, *La Strategia regionale toscana per le aree interne: una storia di partecipazione*, in “Dialoghi Mediterranei”, n. 47, gennaio 2021.

<sup>29</sup> Questo era il termine in uso per indicare le aree a potenzialità criminale nell’inchiesta nazionale sul banditismo in Sardegna.

<sup>30</sup> [https://riabitareitalia.net/RIABITARE\\_LITALIA/](https://riabitareitalia.net/RIABITARE_LITALIA/) ne fanno parte anche alcuni dei membri con il corredo della esperienza di ricerca sul territorio della SNAI come Sabrina Lucatelli e Filippo Tantillo, e una costante collaborazione di Fabrizio Barca.

<sup>31</sup> A cura di A. De Rossi, Roma, Donzelli, 2018.

<sup>32</sup> A cura di D. Cersosimo e C. Donzelli, Roma, Donzelli, 2020.

<sup>33</sup> Intendendo come specifico degli studi demologici l’aspetto dello studio dei margini della società affluente, delle zone di ibridazione di forme produttive e sociali, di passato e presente P. Clemente, *Il cannocchiale sulle retrovie*, in “La ricerca folklorica”, n. 1, 1980.

<sup>34</sup> P. Clemente, *Casa Lussu. La casa della storia e delle storie*, maggio 2016.

<sup>35</sup> L. Bertinotti, *Pandemie urbane e schiocchi di dita elfiche. Cronache da realtà parallele in tre tempi*, in “Dialoghi Mediterranei”, n. 44, luglio 2020.

<sup>36</sup> Vedi tra l’altro, V. Teti, *Il senso dei luoghi: memoria e storia dei paesi abbandonati*, Roma, Donzelli, 2004; Id., *Pietre di pane: un’antropologia del restare*, Quodlibet, 2011; Id., *Quel che resta. L’Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni*, Donzelli, 2017, oltre i vari interventi ne *Il centro in periferia*.

<sup>37</sup> Tarpino è Vicepresidente della Fondazione Revelli e animatrice del progetto Paralup, dei corsi per una nuova agricoltura, del monte terre per affrontare il riuso della proprietà frammentata di montagna.

<sup>38</sup> N. Malgeri, *Riace e una nuova possibile rinascita. Dialogo con Mimmo Lucano*, in “Dialoghi Mediterranei”, n. 41, gennaio 2020.

<sup>39</sup> Un esempio positivo in M. Molinari, 29 agosto. *Il paese si svuota*, in “Dialoghi Mediterranei”, n. 34, novembre 2018.

<sup>40</sup> <https://casadellapaesologia.org/2020/02/18/la-luna-e-i-calanchi/>

<sup>41</sup> E. de Martino, *Mito, scienze religiose e civiltà moderna*, in Id., *Furore, simbolo, valore*, Milano, Feltrinelli, 1962.

<sup>42</sup> E. de Martino, *La fine del mondo. Contributo all’analisi delle apocalissi culturali*, Torino, Einaudi, 1977 vedi ora la nuova edizione, Einaudi 2019.

<sup>43</sup> *Etnologo e il poeta. Testimonianza ad Albino Pierro*, in A. Pierro, “*Il mio villaggio*”, Bologna 1959.

<sup>44</sup> A. M. Cirese, *Il Molise e la sua identità*, in “Basilicata”, 5 giugno 1987.

<sup>45</sup> A. M. Cirese, *Tra cosmo e campanile: ragioni etiche e identità locali*, Siena, Protagon, 2003.

<sup>46</sup> Vedi: L. Giancristofaro, V. Lapicciarella Zingari, *Patrimonio culturale immateriale e società civile*, Roma, Aracne, 2020.

<sup>47</sup> Cit.

<sup>48</sup> Cit.

<sup>49</sup> Milano, Angeli, 1984, accompagnato da un insieme di studi in cui era attivo un gruppo di lavoro dell’Università di Torino, nato intorno all’insegnamento di Luciano Gallino, tra antropologia e sociologia, che comprendeva anche Piercarlo e Renato Grimaldi.

<sup>50</sup> A. Broccolini, *Le “comunità di eredità” come democrazie del fare*, in “Dialoghi Mediterranei”, n. 33, luglio 2018.

<sup>51</sup> P. Clemente, *Riti simboli aree interne*, editoriale del n.48 di “Dialoghi Mediterranei”, marzo, 2021. Apro un dibattito a partire dal libro *La vigna magica* di Piercarlo Grimaldi sull’esperimento del riuso di forme di protezione magica in alcune vigne delle Langhe.

<sup>52</sup> F. Baratti, A. Barbanente, O. Marzocca, *La democrazia dei luoghi. Azioni e forme di autogoverno comunitario*, in “Scienza del Territorio”, n. 8, 2020.